

Tessendo relazioni
Francesca Brezzi*

“Una certa reciprocità è essenziale all’amicizia. Se da uno dei due versanti è interamente assente ogni benevolenza, l’altro deve sopprimere l’affezione in se stesso per rispetto al libero consenso, cui non deve desiderare di portare attentato...I due amici accettano completamente di essere due e non uno, essi rispettano la distanza, che tra loro instaura il fatto di essere due creature senza annettersi l’essere stesso che gli è necessario come nutrimento...Non c’è amicizia che là dove la distanza è mantenuta e rispettata”¹. Queste le mirabili parole di Simon Weil, autrice cara a Marisa Forcina sull’amicizia, a cui si può aggiungere un autore classico come Aristotele” l’amico è un altro se stesso. Ne deriva che come a ciascuno è desiderabile la propria esistenza, altrettanto e similmente lo è quella dell’amico.....conviene aver allora aver insieme sensazione anche dell’esistenza dell’amico e questo può avvenire nella convivenza e nella comunanza di discorsi e di idee².

Ho fatto ricorso a parole altre per dire la mia amicizia con Marisa, ma forse sono insufficienti per esprimere la relazione e la condivisione di progetti, intenti, finalità e altresì la passione del pensare, o la passione della verità e desidero sottolineare il valore della relazione e del dialogo come cifra di Marisa (oltre alla musicalità del suo dire come ricorda poeticamente Giovanna Borrello nel testo). Né si può dimenticare – e qui potremmo parlare a lungo- l’azione di “maternità” spirituale nei confronti di tante schiere di studenti/esse, Ancora emerge da un lato la sua azione di leader e di *magistra* (anche manager) generosa ed infaticabile, intelligente ed energica, dall’altro la sua umanità, disponibilità, sensibilità femminile; personalmente riassumo il tutto nella parola autorevolezza, che non è sinonimo di autorità, anzi ne è molto distante.

*Docente di Filosofia Morale, Università Roma Tre.

¹ S. Weil, *Oeuvres*, Gallimard, Paris 1999, p.755.

² Aristotele, *Etica Nicomachea*, in *Opere*, Laterza vol. 7, 1170 b 7.

La ragione autorità, spesso presente come autoritarismo, si deve distinguere dalla ragione autorevolezza (lo ricorda anche Christiane Veauvy nel suo saggio) che investe immediatamente la sfera della pratica, della prassi, e che a differenza dell'altra, tesa all'unica verità, adotta il pluralismo come valore importante, promuove cioè una pratica della ragione che consente alle diverse prospettive di venire in primo piano, dando voce ad una continua attività discorsiva e critica e tale pratica io riconosco nella autorevolezza di Marisa Forcina e di tale suo essere le sono riconoscente (*reconnaissance*, che la lingua francese è una delle poche che evidenzia) .

A questo proposito Suor Luciana ricorda che la grazia della condivisione e la modalità di relazionarsi non è soltanto l'esito di un'eleganza, fatta di semplicità e chiarezza, dovute a una fine educazione e sensibilità, ma è anche l'intelligenza di un percorso di pensiero basato sulla convinzione che il Monastero fosse luogo della condivisione, pieno di "soggette" libere, e fedeli quindi ancora riconoscimento di una declinazione "altra" dell'*auctoritas* che in esso si esprimeva.

Venendo al testo, ringrazio le brave curatrici per questo loro lavoro e impegno, segnato da una cifra particolare che credo circoli come filo rosso in tutto il volume: la stima vicendevole, l'amicizia, la *philia* che ci lega alla studiosa, tutto riassunto nel titolo stesso, *Tessere le relazioni*, che dice molto, ma non tutto; il pregio più importante, a mio parere, è quello di riuscire a centrare nel ricco, variegato, polimorfo percorso di Marisa alcuni fuochi significativi, non sempre facili.

Altre volte ho usato la metafora di una matassa, perché, addentrandoci negli scritti di Forcina e nei saggi qui presenti si manifestano immediatamente tante problematiche, un contenuto fecondo, anche se non semplice; vari sono, infatti, i grovigli speculativi, carichi di una lunga tradizione, di grande rilevanza, ma anche impervi e problematici, la cui finalità tuttavia, mi piace sottolinearlo subito. è quella di costruire criticamente o, meglio, per introdurre nella domanda filosofica luoghi nuovi.

Vorrei scendere più in profondità, limitandomi tuttavia a schegge di ricordi, suscitati da questo opera, da cui emergeranno la ricchezza psicologica ed esistenziale di Forcina, e insieme, anche se impossibile rendere a parole, l'empatia e la sorellanza che ci unisce, ricordando con nostalgia i periodi di più intensa comunanza in questo ultimo quindicennio, che ci ha visto vicine in numerose iniziative e in scambi stimolanti, in tante scelte condivise.

Stefania Mazzone parla qui di mappe (paradossalmente tratta del nomadismo) e in questo libro tante sono le mappe teoretiche e pratiche che ci uniscono nella diversità a Marisa: cartografa inesperta ne suggerisco alcune:

dalla mappa teoretica (ben tratteggiata nei saggi di Daniela De Leo, Angela Ales Bello, Luisella Battaglia) legata a quella etica politica (come leggiamo nei saggi sul pacifismo internazionale femminile di Fiorenza Taricone ,e in quello di Dino Cofranceso) alla mappa storica, che reinterroga figure fondamentali del femminismo come Ildegarda, Cristine de Pizan, Mary Woollescrafft , ma riscopre anche figure meno note come Moderata Fonte o Luisa Anzoletti ricordata in *Femminismo e cristianesimo in Italia tra Otto e Novecento* da Anna Scattigno. Interessante anche la mappa pedagogica con riferimenti alle scuole rurali di Salvatore Colazzo e ai Percorsi nella pedagogia femminista di Mary Wollstonecraft di Antonella Cagnolati, inoltre in altri studi emerge una speciale attenzione alle bambine. Molto densa altresì la mappa teologica, con i saggi di Suor Luciana, Chiara Zamboni, e Stefania Tarantino.

L'orizzonte problematico, la cornice di fondo, molto chiara e visibile, direi sempre presente come un chiaro oscuro zambraniano, ma anche tessitura che lega tutti i capitoli è rappresentato dalle precomprensioni femministe e dall'impegno femminista dell'autrice, che nei suoi testi ha sempre giocato a carte scoperte, manifestandole quando è necessario, ed esplicitandole in maniera forte, intrecciate sia al suo percorso teoretico, sia nella dimensione etico-politica, sempre presente nei suoi testi³.

Ricordo le pagine appassionate di Forcina (e anche le nostre discussioni) nelle quali si mostra con autorevolezza non solo come il pensiero femminista abbia lasciato un'impronta particolare, sia rispetto alle scelte dei temi, sia al modo di analizzarli e svolgerli, ma soprattutto quanti vantaggi derivano alla storia della filosofia e alla cultura tutta, da questo apporto, cioè dall'elaborazione delle massime questioni da parte delle filosofe.

Come sostiene Angela Ales Bello nel suo saggio, che ripercorre con grande puntualità il percorso di Marisa, se si esamina la riflessione filosofica sulla differenza, Forcina tuttavia non dimentica mai il legame, o meglio la presenza vigile e l'interesse nei confronti della società, proprio con l'intento, direi l'esigenza essenziale di delineare l'etica smarrita dei nostri tempi, trovare i sentieri esplorati dagli esseri umani del terzo millennio, e vorrei evidenziare il forte impianto morale che risuona in tutti i suoi lavori e ,

³ Si vedano: *Soggette. Corpo, politica, filosofia: percorsi nella differenza*, Franco Angeli, Milano 2000.

Ironia e saperi femminili. Relazioni nella differenza, Franco Angeli , Milano 1997, *Una cittadinanza di altro genere. Discorso su un'idea politica e la sua storia* Franco Angeli, Milano 2003.

specularmente , in questi saggi che seguono un pensiero molto articolato con lo sguardo sempre aperto all'Europa, anche di fronte a una Europa in crisi, Europa usurata nei suoi valori (e questo irrompe al termine nella bella intervista- dialogo finale con Anna Maria Cherubini)

Insieme tuttavia, emerge anche la consapevolezza, di fronte a queste tematiche, di non creare dal nulla, ma essere in qualche modo eredi di sapienze antiche, si tratta di un ri-pensare autori/autrici e assumo anch'io questa modalità in quanto si può attuare un pensare insieme, un *mit denken*.

Questo mi spinge a focalizzare in particolare due punti: il *mit denken* speciale che si è realizzato nella scuola della differenza, argomento presente in molti saggi e non poteva essere altrimenti, e il valore dell'ironia, in particolare -per me- del riso, del comico, del gioco, trattato in altri.

Vorrei porre un legame tra i due argomenti sotto il segno di un spiritoso aneddoto narrato da Aristotele, a proposito di Eraclito: *gli dei in cucina*⁴. In diversi contributi si fa riferimento alla cucina (Cagnoni alla sua, Cherubini a quella di Marisa, io stessa in un articolo precedente. ricordavo la bella cucina di Marisa, (elegante unione di pentole e librerie), che ci ispirò nell' organizzare una scuola estiva della differenza, idea con velocità e passione messa in pratica e durata per 17 indimenticabili anni⁵.

Elena Laurenzi giustamente sottolinea che si è trattato di un nuovo modello di pensare in presenza, “differente dal pensare a partire dal già detto e pensato”.

Nelle diverse edizioni della Scuola estiva, la pratica del pensare in presenza parte da una domanda sul/del presente, captata dall'orecchio attento di Marisa Forcina, e da lei stessa sintetizzata nei titoli, per poi svilupparsi nel confronto tra le partecipanti che la elaboravano a partire da sé, mettendo in gioco la propria esperienza. Tutte e ognuna, tuttavia, rivolgevano domande

⁴ “Di Eraclito si riporta una espressione che avrebbe detto a degli stranieri che volevano andare da lui. Avvicinandosi, essi lo videro mentre si riscaldava al forno. Essi si fermarono sorpresi e ciò soprattutto perché egli li incoraggiò e li invitò a entrare con queste parole: Anche qui sono presenti gli dei”, in AA.VV. *Les Dieux dans la cuisine. Vingt ans de philosophie en France*, Aubier, Paris 1978, tr. it. Queriniana, Brescia 1979.

⁵ Come ricorda Elena Laurenzi la scuola si realizza grazie alla collaborazione tra l'Università del Salento, l'Università di Roma Tre e il Monastero delle Benedettine di Lecce. I temi e i programmi delle diverse edizioni vengono decisi attraverso “telefonate creative” tra Marisa Forcina, Francesca Brezzi, Françoise Collin e, soprattutto nelle ultime edizioni, attraverso il confronto di un informale comitato editoriale composto da Pina Nuzzo, Donatella Grasso, Fiorella Cagnoni, Suor Luciana. Per una ricostruzione della storia e delle scelte metodologiche della Scuola, cfr. Francesca Brezzi, *La scuola estiva della differenza e la differenza in politica*.

rinnovate o in prospettiva diversa, dal limite, afferma Laurenzi, espressione che mi trova consenziente nel momento che spesso ho definito le pensatrici quali filosofe di confine, espressioni insieme di estraneità e di appartenenza che si traduce per me ancora in una domanda: gli studi delle donne, i Women's studies sono *fuori o dentro?* rispondendo con Laurenzi, sono ai limiti, esprimono una posizione di frontiera e allo stesso tempo di ponte.

Si è manifestata nella scuola, pertanto, una diversa «pratica politica del sapere», che trae alimento dall'esperienza femminile del mondo per riflettere e proporre strategie «di rivolta, resistenza e riparazione». Un pensiero che sottrae la differenza alla teoria per farne un esercizio e una pratica, una praxis, come delineato da Fina Birules: si tratta di libertà politica che non ripercorre sentieri già tracciati, bensì occorrerà riscoprirne e tracciarne sempre di nuovi. Così come Rosa Rius Gatell e Georgina Rabassò, nel saggio: *Filosofe / pensatrici*. Un contributo per mettere in discussione il canone, affermano che non è in questione il “fare filosofia” quanto, e soprattutto, il desiderio di comprendere. La cornice teorica e i generi di cui si serve la riflessione femminile, a lungo considerati minori, sono mezzi subordinati a un fine che considerano irrinunciabile.

Della scuola parla anche Stefania Tarantino, in un saggio dal titolo suggestivo, *Una scuola tutta per noi: un luogo di gioia del sapere, di incontro e di scambio, non esente da conflitti agiti in una modalità creativa, costruttiva e autentica e ricordo con piacere (e un po' di malinconica nostalgia) quanto mi disse un anno una partecipante: “si vede che state pensando”*.

Tarantino sottolinea come, nella scuola, si attingesse alle risorse della contestualità, della parzialità, della capacità di decentramento dell'io e usa un verbo perfetto, arieggiare, per descrivere il ruolo che assume l'ironia nella mente e nei saperi femminili. Le donne hanno sempre saputo arieggiare le stanze delle loro case e della loro mente. Un'esposizione all'aria nuova e fresca è necessaria per liberarsi dell'aria viziata e stantia di uno spazio da troppo tempo chiuso.

Come tante altre donne pensanti, anche Marisa Forcina è entrata nella stanza alta del logos e l'ha arieggiata. L'esempio paradigmatico si può cogliere nell'affrontare il discorso sull'ironia, che rinvia subito anche al riso (Forcina inizia nel suo testo da due donne sagge Sara e la servetta di Tracia), ironia e riso che esprimono - tema a me molto caro- uno *scacco matto ai nostri concetti*, e mi richiamo altresì a Bergson che nel suo testo sul *Riso* parla

di un impertinente quanto di sfida gettato a Aristotele ⁶, e a tutta la storia della filosofia, sfida impertinente perché il riso sfugge a ogni catalogazione.

Tarantino aggiunge che si faceva tesoro del riso perché rappresenta «la gioia di chi sa» Altri articoli si concentrano su questo tema come Chiara Zamboni in cui si esamina il testo biblico e le riletture di Irigaray e Arendt.

Il riso– negli scritti di Forcina – esprime un certo modo di agire la differenza sessuale- queste le sottili notazioni di Chiara Zamboni -invece che farne solo oggetto di discorso. Il riso è una delle strade di una ragione dinamica – e non dialettica – che va all’incontro con l’altro, una prassi, piuttosto che una teorizzazione. Il ridere come pratica che tiene aperto l’insondabile della differenza sessuale.

Ancora Zamboni focalizza l’interesse di Marisa per il racconto della Genesi relativo a Sara, racconto decisamente sorprendente a suo parere: il riso di Sara è espressione di stupore, meraviglia e speranza, ma anche manifestazione di consapevolezza perché la realtà serba qualcosa di impossibile che si schiude aparendo all’interno della necessità. Non tanto perché quel che l’Onnipotente ha promesso si realizza – e cioè la nascita di un figlio ai due genitori anziani –, ma in quanto Dio chiede che a questo figlio venga dato il nome di Isacco, che vuol dire “risata” o “colui-che-ride”. E Dio aggiunge che è con lui, con Isacco-risata, che farà un patto a favore degli esseri umani. Un patto che più che con il riso scettico e distruttivo di Abramo, si intreccia con il riso di Sara che è consapevole del corpo e porta in sé la speranza che la vita corporea si dischiuda al piacere e alla nascita. Un riso che è gioia condivisa con altri. «Chiunque saprà, riderà con me», sono parole di Sara, che colora la tonalità del riso e non del pianto o della durezza degli impegni seri fondati sulla volontà.

Mi soffermo su questa costellazione di concetti (riso, ironia, gioco) perché grande è la consonanza con Forcina e quindi desidero intrecciare le nostre riflessioni.

Forcina sostiene, infatti, che forse dobbiamo considerare il patto con la Trascendenza accompagnato dal riso. Un Dio giocoso che non sopporta la monotonia e la continuità, e che ci coinvolge nel gioco della creazione, che è quella di un mondo complesso, in cui gli esseri umani talvolta sembrano burattini manovrati dal Dio, come riteneva Platone, fino a quando non si affidano completamente a lui. Un Dio giocoso rivela un’altra qualità

⁶ H. Bergson, *Il riso*, Laterza, Bari 1987, n.e. 2007. mi permetto di rinviare al mio testo *Gioco senza regole. Homo ludens: filosofia, letteratura, e teologia*, Castelvecchi, Roma 2018, capitolo dedicato a Bergson, pp.60e ss.

dell'alleanza divina che non può essere stipulata attraverso il realismo e la seriosità, piuttosto attraverso il riso e il gioco. E Zamboni e Forcina aggiungono che le donne più degli uomini hanno la capacità di stare in rapporto con un mondo in divenire, con alti e bassi.

“Con girandole della realtà”, afferma Zamboni. Sara sembra essere posta di fronte all'impossibile, ascoltando le parole di Dio, però un impossibile che è dell'ordine della verità ed apre ad una via nuova. Una qualità di darsi del reale che ci mette in movimento.

A sua volta anche Suor Luciana rileva che Sara ride per credere l'incredibile, il riso passa nella fessura tra il credibile e l'incredibile e non prende partito: è saggezza, il sapere e il non sapere grazie ad esso smettono di odiarsi stupidamente: è saggezza! Con gli incontri della Scuola estiva, e con Marisa, sovente ci siamo immerse nel riso-saggezza, siamo state guidate, orientate alla felicità, alla possibilità di un orizzonte di vita come sfida alla frontiera dell'“essere avvizzita”. Ecco, condividere momenti di ascolto è stato ricevere provocazioni alla felicità. Un sapere che si colloca sulla soglia «dell'impossibile possibile». Un sapere dove l'impegno e la responsabilità della vita diventano “danzanti” e tornerò tra poco sul dio danzante.

Personalmente ho parlato di *Deus ludens*⁷ per far emergere un itinerario altro nella riflessione filosofica: se la filosofia occidentale del '900, assumendo il criterio della scienza esatta, ha duramente contestato la legittimità della metafisica e di conseguenza ha rifiutato l'oggettività di Dio che su quella si fondava, per un altro verso anche la categoria di gioco può essere un rifiuto o la rinuncia al Dio concepito come Re degli eserciti, Pensiero di pensiero; quel Dio di cui, secondo Bonhoeffer, si può fare a meno nel mondo diventato adulto. Insieme il gioco può indicare altresì una terza via, ugualmente diversa dalla conoscenza metafisica-sistematica quanto da quella scientifico-matematica, via del *Deus ludens* senza per ciò ricadere nell'insignificanza cognitiva della parola Dio.

Sintetizzando, affermo che il ludico confrontandosi con l'oggetto religioso può riportare in primo piano nella riflessione concetti essenziali quali *gratuità, a-logicità, inutilità*, e insieme *speranza, futuro, impegno*, e pertanto entra con autorità (e forse come fattore di liberazione) nell'ardua questione *come conoscere Dio, come parlare di Dio oggi*: questione che non possiamo affrontare nella sua ampiezza.

Si tratta di uscire da una sorta di imprigionamento concettuale, e non solo aggiornare le nostre categorie nel senso di una male-intesa

⁷ Cfr, *Gioco senza regole* cit., seconda parte

demitizzazione, ma *pensare “altrimenti” Dio, in termini radicalmente diversi*, rappresentati dalla *categoria ludica*. Se non si può *parlare di Dio*, si può *parlare con Dio*.

Gioco, concetto composito, galassia di significati, mostrerà le innovazioni teorico-pratiche anche in campo teologico: in tale contesto la categoria del gioco, con quelle a esso collegate di festa, canto, danza, ecc., indicherà la strada di un “pensare più”, di un pensare carico di senso, che dice qualcosa dell'essere.

Per un verso, il risultato sarà una visione più esauriente e ricca, di *tematiche religiose già acquisite*: il gioco come principio ermeneutico, in altre parole, mostrerà la sua validità nel recuperare alcuni filoni del pensiero biblico e patristico talvolta sottaciuti, ma che, se riscoperti, potranno gettare una luce diversa sui contenuti stessi.

Per un altro verso, considerando la ricchezza problematica del tema, si può giungere ad affermare la validità del gioco come *esperienza esistenziale*, o svolta antropologica su cui non posso soffermarmi⁸.

Ricordando Eraclito si possono forse riallacciare gli esili fili che dal pensatore greco giungono fino a noi e parlare di un Dio che gioca: la sua opera è logica (perché divina), ma non necessaria (perché ludicamente infantile). La tensione tra onnipotenza e gioco, tra energia divina e debolezza infantile si può risolvere nella creazione come ludicità, che è espressione di una sapienza senza fondo e senza origine, di una libertà che non è arbitrio, di un Dio, dunque, che chiama alla gioia e al piacere, alla comunanza e alla partecipazione.

Deus ludens e non *faber* indica non «l'ottusa necessità di un moto delle cose all'interno del mondo, ma l'ordine giocoso di un *logos* che non è il suo mondo»,⁹ Dio che allude alla levità e leggerezza che accompagnano sempre il gioco, alla non stabilità innovativa di un *ludere* continuamente rinnovantesi, come espresso dalla Sapienza di Dio nei *Proverbi*: «Allora io ero con lui come architetto / ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettrandomi davanti a lui in ogni istante; / dilettrandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo»¹⁰.

Innanzitutto - in questo mirabile passo - si deve rilevare la *personificazione della Sapienza*, che pur nella diversità delle traduzioni

⁸ Rinvio al mio *Gioco senza regole* cit., cap. IV: *Dall'homo faber all'homo ludens*, pp. 101-131.

⁹ Cfr. H. Rahner, *L'homo ludens*, Paideia, Brescia 1969, p. 20.

¹⁰ *Proverbi* 8, 30-32 (*Bibbia Cei*, Roma 1974).

(architetto, pupilla di Dio, figlia del suo grembo) allude quasi a una ipostasi e manifesta comunque una sorta di funzione mediatrice, che poi sarà esplicita nel *Nuovo Testamento*. Se la drammatizzazione poetica (come anche in *Proverbi* 14, 1) accentua questo aspetto di vicinanza a Dio, significativo è il suo ruolo e il suo «rapporto» o legame con Dio, generata prima di ogni creatura dunque la Sapienza esprime questa funzione attiva nella creazione, «giocando dinanzi al suo volto» e nel gioco spensierato «il plasmatore del mondo scorge la bellezza cosmica da plasmare»¹¹.

L'eco della Sapienza ludica, che gioca davanti a Dio esprimendo l'infantile gioco della creazione del mondo, affresco grandioso ma lieve, permane ancora per poco e via via, come nota giustamente Rahner, tale ludicità va persa, o almeno non si offre in tutta la sua gravidanza e densità.

Deus ludens, dunque, come nuovo (o antico) modo di esprimere l'essenza di Dio, al quale si possono affiancare altri sentieri, come quello della dossologia, la via cioè che parla della gloria di Dio – e della sua bellezza – più che della sua signoria, itinerario estetico dunque e non percorso morale, che si collega strettamente al Dio che gioca con la *Sophia*, come mostrato da H. U. von Balthasar nelle mirabili pagine di *Gloria*.

A sua volta anche l'uomo corrisponderà con una inversione di tendenza: non più l'obbedienza o il legalismo esteriore, ma avvertendo la presenza di Dio nel creato, protagonista di un gioco in esso, differente dal mondo del fare e dell'agire, ma sempre ambito creativo, terreno di fattività.

È un capovolgimento quindi che si opera (ancora sia a livello individuale sia universale) perché al mondo come storia e simbolo dell'*uomo faber* si può sostituire il mondo come spazio del gioco, nel quale alle categorie del

¹¹ Per cogliere tuttavia le infinite risonanze della Sapienza che gioca è forse necessario risalire al termine ebraico *hokma* (radice *khkm*), che i Settanta traducono ricorrendo alle parole *sofia*, *sofòs*, etc., Innanzi tutto tale radice ebraica appare in altri due passi dell'Antico Testamento: nei *Libri dei Re* (o *Libri di Samuele*) e precisamente in *2 Re* 6,5: «Davide e tutto Israele danzavano dinanzi al Signore, con tutte le loro forze, cantando al suono di cetre, di arpe» e più in là «davanti al Signore io danzo, per la vita del Signore io danzerò». Si rivela pertanto come il termine indichi un gioco danzato o una danza, esprimendo in tal modo la caratteristica della concezione sapienziale di Israele: il legame con Dio non si attua solo in forma di conoscenza, ma anche come un comportamento, radicato in Dio stesso, un'attività tutta particolare che inizia nell'interiorità, un essere davanti a se stesso, traducendo l'intatta e intangibile felicità del proprio stato, la libertà e felicità di essere liberi, e immagine di questa gioia indicibile, il gioco. Nel *Nuovo Testamento*, come è noto, tale concezione sapienziale tipica di Israele viene ripresa e applicata alla persona del Cristo: Gesù come sapienza e sapienza di Dio in *Matteo* 11,19, partecipante alla creazione e conservazione del mondo, Gesù bocca della Sapienza che salva, Sapienza scesa sulla terra, come nel prologo di Giovanni.

fare e dell'averne subentrano quelle dell'essere e dell'esistere autentico, e non già un vivere passivo o di pura inerzia, ma forse una tonalità diversa dell'agire stesso, una realizzazione che è anche auto-realizzazione.

Ecco irrompere un'altra categoria, la gratuità biblica, che riteniamo caratteristica molto più ricca e feconda della stessa libertà, in quanto esprime in maniera poliedrica una situazione che è diversa sia da futilità che da non senso; la gratuità, come il gioco, è cifra di una logicità non necessaria, logicità misteriosa quale è quella del Verbo incarnato, che supera ogni filosofia categoriale (consentendo forse solo i concetti della teologia negativa).

Ritornando al nostro testo, Suor Luciana afferma che con il riso nasce un sapere dove l'impegno e la responsabilità della vita diventano "danzanti": Cristo mediatore di salvezza, cioè colui che ricostituisce un'armonia che era andata perduta, e la ristabilisce con un'azione di rottura e di dirompente vitalità, ergendosi quale Signore della danza, che mi ha ricordato un antico *Lied*:

"Ho danzato il mattino della creazione del mondo. E ho danzato nella luna, nelle stelle e nel sole. E son disceso dal cielo e sulla terra ho danzato. A Betlemme sono nato. Danzate, allora, ovunque voi siate, io sono il Signore della Danza, egli disse. E vi guiderò tutti ovunque sarete".